



*Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea,
dei Consigli regionali e delle Province autonome*

Seconda Sessione del Congresso delle Regioni

Intervento di

Enrico Cavaliere

Presidente Consiglio Regionale Veneto

sul tema:

“Comunicazione e sistema delle garanzie: istituzione e avvio
dell’attività dei Comitati Regionali per le Comunicazioni “
(CO.RE.COM)

Palazzo Montecitorio
Sala del Mappamondo
28 giugno 2001

Presidente, colleghi, dott. Cheli, anche nel nostro Paese il settore della comunicazione ha conosciuto nell'ultimo decennio un enorme sviluppo, tanto da far parlare gli studiosi di vero e proprio salto tecnologico, paragonabile se non superiore alla stessa rivoluzione industriale del 1800 e destinato, come essa, a mutare i riferimenti ideali e gli stesi comportamenti degli individui e a condizionare gli assetti di potere nelle società post industriali.

Gli studi più recenti stimano che tra una decina d'anni sul totale degli occupati in Europa circa la metà saranno addetti, a vario titolo e in varie forme, proprio in questo comparto.

Questa è una delle ragioni - non la sola, come vedremo - che deve indurre il sistema regionale e delle autonomie a misurarsi da subito con questi processi che se, non guidati, corrono il rischio di marginalizzare, non solo dal punto di vista economico, i nostri territori.

Basti, al proposito, evidenziare solo un dato: sugli oltre 35 milioni di telefoni portatili diffusi nel nostro Paese, solo una piccola parte - 2/300 mila - sono made in Italy, mentre gran parte è prodotta, oltre che negli Usa, in nazioni come la Svezia e la Finlandia che non sono propriamente dei giganti economici.

Più in generale, i processi di interazione tra i mezzi - televisione, computer, telefono, i cosiddetti fenomeni di "convergenza" - già oggi fanno intravedere uno scenario nel quale il problema "industriale" assume un rilievo decisivo, assieme a quello della diffusione sul territorio dei nuovi strumenti informatici, nella competizione globale che non conosce confini.

Ma ci sono altri motivi che possono e devono indurre le rappresentanze politiche regionali ad assumere in tempi rapidi una forte iniziativa e a rivendicare un ruolo di primo piano in questo comparto.

Intendo riferirmi, in primo luogo, all'esigenza di introdurre elementi di razionalizzazione nel sistema radiotelevisivo così come esso è venuto a definirsi nell'ultimo ventennio nel nostro Paese. Infatti l'Italia è l'unica nazione sviluppata nella quale, accanto al duopolio delle reti nazionali, si è affermato un diffuso ed estremamente affollato sistema locale, al punto che oggi operano, in condizioni anche di legittimità diverse, oltre 700 emittenti televisive ed oltre 1500 emittenti radiofoniche, un vero e proprio primato mondiale. Se a questo aggiungiamo che il monte delle risorse finanziarie al quale questo articolato sistema può attingere non supera i 450/500 miliardi di lire su base annua, risulta evidente che siamo di fronte in molti casi a situazioni di vera e propria emergenza permanente, spesso al di fuori di una gestione imprenditoriale ispirata ad efficienza e che si ponga anche l'obiettivo del profitto e delle redditività degli investimenti, oltre alla "mission" essenziale di esprimere il territorio di appartenenza.

Il problema non è ideologico, ma di verificare come sia possibile far raggiungere alle emittenti radiotelevisive locali la massa critica che consenta loro di operare sul mercato con metodi e finalità imprenditoriali. La risposta non è univoca, ma certo il primo, decisivo fattore per la soluzione di questo problema risiede in una riduzione del loro numero e nella concentrazione delle risorse.

Il sistema locale è inoltre di una tale complessità e presenta tanti aspetti tra loro tanto diversi da far ritenere che esso non sia governabile dal centro, sia tale centro Roma - il Ministero delle Comunicazioni - o Napoli - l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.

Questo esige, di conseguenza, la messa in campo di strumenti che consentano ai territori regionali ed alle loro espressioni istituzionali di essere "dentro" questi processi. Si tratta, in sostanza, di delineare una vera e propria strategia - sin qui del tutto carente - verso i fenomeni della comunicazione radiotelevisiva e di utilizzare da subito i mezzi che la legislazione mette a disposizione. Uno di questi strumenti è rappresentato dai CORECOM.

E' perciò indispensabile che tutti i Consigli si dotino della legge che istituisce e rende operativi questi organismi, attualmente costituiti da 12 Regioni ed operanti in sette. Puntare ad avere costituiti ed operanti i Corecom in tutte le Regioni entro la fine dell'anno dovrebbe essere un obiettivo non difficile da raggiungere.

La questione è tutt'altro che secondaria e marginale, visto che la legge 249, istitutiva dell'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni, prevede la possibilità di stipulare con le Regioni convenzioni per delegare ai CORECOM funzioni essenziali per il governo e il controllo del sistema radiotelevisivo. In questa prospettiva sarebbe opportuno che il trasferimento delle deleghe avvenisse all'interno di un quadro di riferimento generale concordato.

In secondo luogo, è necessario che le Regioni - nel rispetto dell'autonomia di ciascun ente, ma all'interno di un quadro di riferimento omogeneo - affrontino il problema della comunicazione nei suoi vari e molteplici aspetti attraverso scelte di carattere legislativo ed amministrativo che spostino sempre più verso la dimensione regionale gli interessi imprenditoriali del settore e siano in grado di mobilitare tutte le energie intellettuali e creative, nonché le risorse complessive del territorio.

Perché non pensare, a solo titolo di esempio, a società a carattere regionale che, assieme alle rappresentanze istituzionali, vedano assieme Camere di Commercio, Università, Associazioni professionali e di categoria, istituti di credito, mondo cooperativo e imprenditoriale ecc. per affermare una forte presenza degli interessi regionali nel settore?

Occorre avere la consapevolezza che sul terreno della cosiddetta nuova economia, di cui la comunicazione e la multimedialità sono buona parte, si possono decidere i destini dei territori nazionali e regionali, come confermano i casi della Baviera in Germania e delle Fiandre in Belgio e che è quindi importante prepararsi per poter giocare davvero questa partita.

Sotto questo profilo è necessario superare un limite storico e culturale, proprio dei ceti dirigenti del nostro Paese - non solo, quindi, della classe politica - che a queste tematiche hanno riservato un'attenzione del tutto ma periferica, un deficit di attenzione che, se non rapidamente recuperato, corre il rischio di pregiudicare il nostro futuro di credibile competitore sul mercato globale della comunicazione e dell'informazione.

Ecco perché, anche in termini di scelte di bilancio, è necessario individuare da subito nuovi terreni di impegno e di lavoro che rendano evidente e concreta la volontà del sistema regionale di svolgere un ruolo attivo in questo settore.

E se è vero che alle Giunte spetta la funzione di creare le condizioni di contesto che rendano possibile svolgere questo ruolo, è evidente che gli aspetti di regolazione del sistema e di garanzia spetta in primis - se non esclusivamente - ai Consigli in ragione della rappresentanza generale da essi rivestita.

Per questo è importante che, al di là delle soluzioni legislative individuate da ogni Regione, proprie dei consigli, le assemblee abbiano parte paritaria con Giunte nella definizione delle intese con l'Autorità per l'attivazione delle deleghe e per il loro concreto esercizio e, più in generale, la definizione di tutte le strategie che riguardano il settore della comunicazione e della informazione.

Non paia superfluo sottolineare questa esigenza e ribadirla a noi stessi, ai colleghi Presidenti delle Giunte e all'Autorità, nel momento in cui è prossimo a partire il processo di delega di importanti funzioni da parte dell'Autorità, così come previsto dagli Indirizzi e dal Regolamento attuativi della legge 249/97.

Sotto questo aspetto e in relazione alla funzione dei Consigli, è opportuno che il Congresso delle Regioni e delle Province autonome legittimi in qualche modo il Coordinamento Nazionale dei Corecom alla cui presenza ed iniziativa, particolarmente in questi ultimi anni, si deve in larga misura il ruolo di interlocuzione politica ed istituzionale con i vari soggetti del mondo della comunicazione.

Una riflessione a parte, in questo contesto, merita la questione Rai e, più in generale, l'esigenza - ormai improcrastinabile - di individuare modalità e strumenti "pubblici" per dar voce e rappresentanza radiotelevisiva alle realtà territoriali e regionali.

I due temi sono di fatto strettamente collegati, non perché la soluzione a questa esigenza di rappresentanza da parte delle Regioni sia necessariamente legata alla Rai ma perché è stata questa la prospettiva inseguita, purtroppo vanamente, per anni ed in grado quindi di condizionare negativamente le scelte che dovremo assumere.

A scanso di equivoci e per dovere di chiarezza abbiamo perciò il dovere di dichiarare subito il nostro obiettivo: strutture radiotelevisive su base regionale, sotto controllo pubblico della Regione, come hanno già fatto le più importanti Regioni di altri Paesi europei, in particolare in Germania e in Spagna.

Si tratta di una scelta di cui le Regioni, in questo particolare momento della loro vita istituzionale, non possono fare a meno. La battaglia federalista avrà infatti serie difficoltà ad affermarsi senza questo strumento di comunicazione.

Le modalità per concretizzare questo obiettivo potranno ovviamente essere diverse.

La più facile (almeno in apparenza) parrebbe essere il trasferimento alle Regioni di quel segmento del servizio radiotelevisivo pubblico che va sotto il nome di Terza Rete Rai. Si tratta infatti di una rete che ha già sul territorio strutture e personale e alla quale la legge istitutiva, nel lontano 1975, aveva sulla carta assegnato questa "mission" di rappresentanza territoriale.

Sappiamo purtroppo come è andata a finire. Per cui non sembri pretestuosa o preconcepita la posizione di chi - come il sottoscritto - dubita della possibilità che si possa "riutilizzare" in funzione territoriale, una rete che non è riuscita in 25 anni a portare a compimento il compito che le era stato espressamente affidato.

Questa eventuale opzione andrebbe perciò attentamente soppesata e valutata in tutti i suoi aspetti, soprattutto per evitare che gli oneri ed i carichi finanziari, organizzativi, culturali, politici che la Rete si porterebbe in dote possano imbrigliarne la futura attività. Sono per altro convinto che se anche dovesse essere questa la nostra scelta, non sarà una operazione facile da condurre in porto. Chi impedì che la riforma del 1975 diventasse realtà è infatti ancora al suo posto, a difendere prerogative e posizioni che non collimano

con l'esigenza delle Regioni di avere una loro rete televisiva: dal Parlamento, che dopo avere approvato la legge di riforma non vigilò sulla sua attuazione, ai partiti che preferirono far prevalere la logica della lottizzazione delle reti; dai vertici Rai, per i quali il decentramento è sempre stato un problema finanziario e mai una opportunità, alle maestranze Rai, diffidenti nei confronti di un segmento considerato secondario; per finire alle Regioni che non hanno mai avvertito la centralità di questo problema, che hanno assistito in silenzio al progressivo svuotamento delle strutture regionali della Rai, che si sono di volta in volta accontentate di soluzioni tampone e di modestissimi palliativi, come fu l'accordo Rai-Cinsedo (che testardamente la Conferenza dei Presidenti delle Giunte si ostina a riproporre) o la finta riforma di Rai Tre contenuta nel Piano aziendale del 1998 nei confronti del quale la stessa Conferenza dei Presidenti di Consiglio incautamente espresse allora apprezzamento.

Mettiamo dunque in conto che Rai, Governo, Parlamento, Partiti non considerano in questo momento, questa nostra esigenza, esigenza primaria.

Il silenzio assoluto che accompagna questo "specifico tema", pur in presenza di un dibattito sulla Rai particolarmente acceso in questi giorni, è significativo e preoccupante. Ma mettiamo pure in conto anche il nostro ritardo - culturale, organizzativo - sul problema. Ci servirà per recuperare il tempo perduto e per attrezzarci a risolverlo rapidamente e in termini adeguati.

Nonostante i miei dubbi sulla convenienza e fattibilità dell'operazione Rai-Tre abbiamo il dovere di provarci. Con la determinazione però che ci è finora mancata, disposti ad andare fino in fondo alla nostra battaglia e determinati ad assumere "soluzioni alternative", costituendo nostre società, coinvolgendo altri partners (pubblici e privati) nel caso la prima operazione dovesse fallire.

Come ho già detto ci sono esperienze che altre Regioni europee (la Catalogna, l'Andalusia, la Baviera) stanno praticando con successo da tempo. Non vedo perché dovrebbero essere precluse a noi. Dobbiamo essere consapevoli che si tratta di una impresa impegnativa e dalla dimensione finanziaria consistente, che avrà bisogno del coinvolgimento e della convinta adesione dei presidenti delle Giunte. Altra via però non c'è, se crediamo davvero ad un futuro diverso per le nostre Regioni.

Nel frattempo (e sarà un tempo non breve, vista la complessità del problema) dobbiamo porre con forza alla Rai la questione degli attuali palinsesti regionali (del tutto inadeguati) e più in generale - in questa stagione di riforme e federalismo - della presenza delle Regioni nella programmazione complessiva della Rai.

Non so cosa potrebbe servire per far "ragionare" i vertici di Viale Mazzini e per indurli a cambiare atteggiamento e a riprogrammare i palinsesti anche in funzione delle esigenze delle Regioni e delle comunità locali. Sappiano però che le Regioni sono oggi impegnate in una partita troppo importante per accontentarsi, come in passato, di qualche cortese lettera e di qualche generica promessa.

Invito Perciò il Congresso ad aprire qui oggi, alla presenza dell'Autorità, una vera e propria vertenza Rai, chiedendo alla stessa Autorità di "garantire" quello che riteniamo sia un nostro diritto previsto dalla legge di riforma e negato alle Regioni per molti anni. Presidente, colleghi, dott. Cheli, anche nel nostro Paese il settore della comunicazione ha conosciuto nell'ultimo decennio un enorme sviluppo, tanto da far parlare gli studiosi di vero

e proprio salto tecnologico, paragonabile se non superiore alla stessa rivoluzione industriale del 1800 e destinato, come essa, a mutare i riferimenti ideali e gli stesi comportamenti degli individui e a condizionare gli assetti di potere nelle società post industriali.

Gli studi più recenti stimano che tra una decina d'anni sul totale degli occupati in Europa circa la metà saranno addetti, a vario titolo e in varie forme, proprio in questo comparto.

Questa è una delle ragioni - non la sola, come vedremo - che deve indurre il sistema regionale e delle autonomie a misurarsi da subito con questi processi che se, non guidati, corrono il rischio di marginalizzare, non solo dal punto di vista economico, i nostri territori.

Basti, al proposito, evidenziare solo un dato: sugli oltre 35 milioni di telefoni portatili diffusi nel nostro Paese, solo una piccola parte - 2/300 mila - sono made in Italy, mentre gran parte è prodotta, oltre che negli Usa, in nazioni come la Svezia e la Finlandia che non sono propriamente dei giganti economici.

Più in generale, i processi di interazione tra i mezzi - televisione, computer, telefono, i cosiddetti fenomeni di "convergenza" - già oggi fanno intravedere uno scenario nel quale il problema "industriale" assume un rilievo decisivo, assieme a quello della diffusione sul territorio dei nuovi strumenti informatici, nella competizione globale che non conosce confini.

Ma ci sono altri motivi che possono e devono indurre le rappresentanze politiche regionali ad assumere in tempi rapidi una forte iniziativa e a rivendicare un ruolo di primo piano in questo comparto.

Intendo riferirmi, in primo luogo, all'esigenza di introdurre elementi di razionalizzazione nel sistema radiotelevisivo così come esso è venuto a definirsi nell'ultimo ventennio nel nostro Paese. Infatti l'Italia è l'unica nazione sviluppata nella quale, accanto al duopolio delle reti nazionali, si è affermato un diffuso ed estremamente affollato sistema locale, al punto che oggi operano, in condizioni anche di legittimità diverse, oltre 700 emittenti televisive ed oltre 1500 emittenti radiofoniche, un vero e proprio primato mondiale. Se a questo aggiungiamo che il monte delle risorse finanziarie al quale questo articolato sistema può attingere non supera i 450/500 miliardi di lire su base annua, risulta evidente che siamo di fronte in molti casi a situazioni di vera e propria emergenza permanente, spesso al di fuori di una gestione imprenditoriale ispirata ad efficienza e che si ponga anche l'obiettivo del profitto e delle redditività degli investimenti, oltre alla "mission" essenziale di esprimere il territorio di appartenenza.

Il problema non è ideologico, ma di verificare come sia possibile far raggiungere alle emittenti radiotelevisive locali la massa critica che consenta loro di operare sul mercato con metodi e finalità imprenditoriali. La risposta non è univoca, ma certo il primo, decisivo fattore per la soluzione di questo problema risiede in una riduzione del loro numero e nella concentrazione delle risorse.

Il sistema locale è inoltre di una tale complessità e presenta tanti aspetti tra loro tanto diversi da far ritenere che esso non sia governabile dal centro, sia tale centro Roma - il Ministero delle Comunicazioni - o Napoli - l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.

Questo esige, di conseguenza, la messa in campo di strumenti che consentano ai territori regionali ed alle loro espressioni istituzionali di essere "dentro" questi processi. Si

tratta, in sostanza, di delineare una vera e propria strategia - sin qui del tutto carente - verso i fenomeni della comunicazione radiotelevisiva e di utilizzare da subito i mezzi che la legislazione mette a disposizione. Uno di questi strumenti è rappresentato dai CORECOM.

E' perciò indispensabile che tutti i Consigli si dotino della legge che istituisce e rende operativi questi organismi, attualmente istituiti da 12 Regioni ed operanti in sette. Puntare ad avere istituiti ed operanti i Corecom in tutte le Regioni entro la fine dell'anno dovrebbe essere un obiettivo non difficile da raggiungere.

La questione è tutt'altro che secondaria e marginale, visto che la legge 249, istitutiva dell'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni, prevede la possibilità di stipulare con le Regioni convenzioni per delegare ai CORECOM funzioni essenziali per il governo e il controllo del sistema radiotelevisivo. In questa prospettiva sarebbe opportuno che il trasferimento delle deleghe avvenisse all'interno di un quadro di riferimento generale concordato.

In secondo luogo, è necessario che le Regioni - nel rispetto dell'autonomia di ciascun ente, ma all'interno di un quadro di riferimento omogeneo - affrontino il problema della comunicazione nei suoi vari e molteplici aspetti attraverso scelte di carattere legislativo ed amministrativo che spostino sempre più verso la dimensione regionale gli interessi imprenditoriali del settore e siano in grado di mobilitare tutte le energie intellettuali e creative, nonché le risorse complessive del territorio.

Perché non pensare, a solo titolo di esempio, a società a carattere regionale che, assieme alle rappresentanze istituzionali, vedano assieme Camere di Commercio, Università, Associazioni professionali e di categoria, istituti di credito, mondo cooperativo e imprenditoriale ecc. per affermare una forte presenza degli interessi regionali nel settore?

Occorre avere la consapevolezza che sul terreno della cosiddetta nuova economia, di cui la comunicazione e la multimedialità sono buona parte, si possono decidere i destini dei territori nazionali e regionali, come confermano i casi della Baviera in Germania e delle Fiandre in Belgio e che è quindi importante prepararsi per poter giocare davvero questa partita.

Sotto questo profilo è necessario superare un limite storico e culturale, proprio dei ceti dirigenti del nostro Paese - non solo, quindi, della classe politica - che a queste tematiche hanno riservato un'attenzione del tutto ma periferica, un deficit di attenzione che, se non rapidamente recuperato, corre il rischio di pregiudicare il nostro futuro di credibile competitore sul mercato globale della comunicazione e dell'informazione.

Ecco perché, anche in termini di scelte di bilancio, è necessario individuare da subito nuovi terreni di impegno e di lavoro che rendano evidente e concreta la volontà del sistema regionale di svolgere un ruolo attivo in questo settore.

E se è vero che alle Giunte spetta la funzione di creare le condizioni di contesto che rendano possibile svolgere questo ruolo, è evidente che gli aspetti di regolazione del sistema e di garanzia spetta in primis - se non esclusivamente - ai Consigli in ragione della rappresentanza generale da essi rivestita.

Per questo è importante che, al di là delle soluzioni legislative individuate da ogni Regione, proprie dei consigli, le assemblee abbiano parte paritaria con Giunte nella definizione delle intese con l'Autorità per l'attivazione delle deleghe e per il loro concreto

esercizio e, più in generale, la definizione di tutte le strategie che riguardano il settore delle comunicazioni e della informazione.

Non paia superfluo sottolineare questa esigenza e ribadirla a noi stessi, ai colleghi Presidenti delle Giunte e all'Autorità, nel momento in cui è prossimo a partire il processo di delega di importanti funzioni da parte dell'Autorità, così come previsto dagli Indirizzi e dal Regolamento attuativi della legge 249/97.

Sotto questo aspetto e in relazione alla funzione dei Consigli, è opportuno che il Congresso delle Regioni e delle Province autonome legittimi in qualche modo il Coordinamento Nazionale dei Corecom alla cui presenza ed iniziativa, particolarmente in questi ultimi anni, si deve in larga misura il ruolo di interlocuzione politica ed istituzionale con i vari soggetti del mondo della comunicazione.

Una riflessione a parte, in questo contesto, merita la questione Rai e, più in generale, l'esigenza - ormai improcrastinabile - di individuare modalità e strumenti "pubblici" per dar voce e rappresentanza radiotelevisiva alle realtà territoriali e regionali.

I due temi sono di fatto strettamente collegati, non perché la soluzione a questa esigenza di rappresentanza da parte delle Regioni sia necessariamente legata alla Rai ma perché è stata questa la prospettiva inseguita, purtroppo vanamente, per anni ed in grado quindi di condizionare negativamente le scelte che dovremo assumere.

A scanso di equivoci e per dovere di chiarezza abbiamo perciò il dovere di dichiarare subito il nostro obiettivo: strutture radiotelevisive su base regionale, sotto controllo pubblico della Regione, come hanno già fatto le più importanti Regioni di altri Paesi europei, in particolare in Germania e in Spagna.

Si tratta di una scelta di cui le Regioni, in questo particolare momento della loro vita istituzionale, non possono fare a meno. La battaglia federalista avrà infatti serie difficoltà ad affermarsi senza questo strumento di comunicazione.

Le modalità per concretizzare questo obiettivo potranno ovviamente essere diverse.

La più facile (almeno in apparenza) parrebbe essere il trasferimento alle Regioni di quel segmento del servizio radiotelevisivo pubblico che va sotto il nome di Terza Rete Rai. Si tratta infatti di una rete che ha già sul territorio strutture e personale e alla quale la legge istitutiva, nel lontano 1975, aveva sulla carta assegnato questa "mission" di rappresentanza territoriale.

Sappiamo purtroppo come è andata a finire. Per cui non sembri pretestuosa o preconcepita la posizione di chi - come il sottoscritto - dubita della possibilità che si possa "riutilizzare" in funzione territoriale, una rete che non è riuscita in 25 anni a portare a compimento il compito che le era stato espressamente affidato.

Questa eventuale opzione andrebbe perciò attentamente soppesata e valutata in tutti i suoi aspetti, soprattutto per evitare che gli oneri ed i carichi finanziari, organizzativi, culturali, politici che la Rete si porterebbe in dote possano imbrigliarne la futura attività. Sono per altro convinto che se anche dovesse essere questa la nostra scelta, non sarà una operazione facile da condurre in porto. Chi impedì che la riforma del 1975 diventasse realtà è infatti ancora al suo posto, a difendere prerogative e posizioni che non collimano con l'esigenza delle Regioni di avere una loro rete televisiva: dal Parlamento, che dopo avere approvato la legge di riforma non vigilò sulla sua attuazione, ai partiti che preferirono far prevalere la logica della lottizzazione delle reti; dai vertici Rai, per i quali il

decentramento è sempre stato un problema finanziario e mai una opportunità, alle maestranze Rai, diffidenti nei confronti di un segmento considerato secondario; per finire alle Regioni che non hanno mai avvertito la centralità di questo problema, che hanno assistito in silenzio al progressivo svuotamento delle strutture regionali della Rai, che si sono di volta in volta accontentate di soluzioni tampone e di modestissimi palliativi, come fu l'accordo Rai-Cinsedo (che testardamente la Conferenza dei Presidenti delle Giunte si ostina a riproporre) o la finta riforma di Rai Tre contenuta nel Piano aziendale del 11998 nei confronti del quale la stessa Conferenza dei Presidenti di Consiglio incautamente espresse allora apprezzamento.

Mettiamo dunque in conto che Rai, Governo, Parlamento, Partiti non considerano in questo momento, questa nostra esigenza, esigenza primaria.

Il silenzio assoluto che accompagna questo "specifico tema", pur in presenza di un dibattito sulla Rai particolarmente acceso in questi giorni, è significativo e preoccupante. Ma mettiamo pure in conto anche il nostro ritardo - culturale, organizzativo - sul problema. Ci servirà per recuperare il tempo perduto e per attrezzarci a risolverlo rapidamente e in termini adeguati.

Nonostante i miei dubbi sulla convenienza e fattibilità dell'operazione Rai-Tre abbiamo il dovere di provarci. Con la determinazione però che ci è finora mancata, disposti ad andare fino in fondo alla nostra battaglia e determinati ad assumere "soluzioni alternative", costituendo nostre società, coinvolgendo altri partners (pubblici e privati) nel caso la prima operazione dovesse fallire.

Come ho già detto ci sono esperienze che altre Regioni europee (la Catalogna, l'Andalusia, la Baviera) stanno praticando con successo da tempo. Non vedo perché dovrebbero essere precluse a noi. Dobbiamo essere consapevoli che si tratta di una impresa impegnativa e dalla dimensione finanziaria consistente, che avrà bisogno del coinvolgimento e della convinta adesione dei presidenti delle Giunte. Altra via però non c'è, se crediamo davvero ad un futuro diverso per le nostre Regioni.

Nel frattempo (e sarà un tempo non breve, vista la complessità del problema) dobbiamo porre con forza alla Rai la questione degli attuali palinsesti regionali (del tutto inadeguati) e più in generale - in questa stagione di riforme e federalismo - della presenza delle Regioni nella programmazione complessiva della Rai.

Non so cosa potrebbe servire per far "ragionare" i vertici di Viale Mazzini e per indurli a cambiare atteggiamento e a riprogrammare i palinsesti anche in funzione delle esigenze delle Regioni e delle comunità locali. Sappiano però che le Regioni sono oggi impegnate in una partita troppo importante per accontentarsi, come in passato, di qualche cortese lettera e di qualche generica promessa.

Invito Perciò il Congresso ad aprire qui oggi, alla presenza dell'Autorità, una vera e propria vertenza Rai, chiedendo alla stessa Autorità di "garantire" quello che riteniamo sia un nostro diritto previsto dalla legge di riforma e negato alle Regioni per molti anni.